

«Padania Classics», catarsi di una gita aziendale nei luoghi dell'assurdo

Cinquanta «turisti» guidati da Galesi e Minelli in viaggio d'istruzione alla scoperta della distruzione

Dal libro alla realtà

Paolo Fossati

■ Un viaggio d'istruzione alla scoperta della... distruzione.

Un pullman turistico percorre le autostrade A4 e BreBeMi con a bordo una comitiva speciale: una cinquantina di passeggeri tra artisti, architetti, videomaker, giornalisti, curatori di mostre, tutti accomunati da un grande interesse per i «classici padani». Si tratta, infatti, della «gita aziendale» di Padania Classics, ovvero un happening lungo un'intera giornata, nato a corollario del progetto editoriale di Emanuele Galesi,

redattore del nostro quotidiano, e dell'artista Filippo Minelli, entrambi bresciani, alla guida del gruppo, ieri, per visitare i luoghi mappati nel loro «Atlante»: dal centro commerciale Mega di Vimercate costruito nel 1984, uno dei primi in Italia, a Zingonia, passando per i resti dell'Orceana Park di Orzinuovi e per quella che viene definita la «Strip di Roncadelle», comune dove si allineano esempi di edilizia dedicata allo shopping di tre diverse epoche.

«Dalla pagina alla realtà, il viaggio non solo rende conto dello scempio estetico del territorio, ma consente la presa di coscienza di quella che si delinea come l'eredità visibile di un vero dissesto culturale, avvenuto negli ultimi 40 anni, e

del conseguente proliferare di simboli: dalle opere incompiute alle rotatorie agghindate con monumenti dal gusto discutibile, fino al sogno di città perfette e centri commerciali smisurati» spiega Galesi, primo relatore di una «conferenza itinerante» fatta con il microfono dell'autobus - quello che di solito usano i professori durante le gite scolastiche - che passa di mano in mano.

Il concetto di «azienda» (che connota il nome del tour) sintetizza un'idea di onnipotenza imprenditoriale radicata nel modello di progresso basato sul continuo incremento dei consumi.

Tra ironia e serietà. «L'ironia è un tratto caratterizzante del nostro approccio, ma la nostra perlustrazione è seria e volta a leggere il paesaggio come un fattore determinante per la costruzione dell'identità degli individui che lo abitano» sottolinea Minelli, esortando i gittanti a partecipare in modo attivo alla ricognizione e distribuendo

macchine fotografiche usa e getta, per scattare immagini che verranno selezionate per una nuova pubblicazione, stavolta un «almanacco del viaggio nell'assurdo».

«Non dobbiamo essere complici di questo paesaggio» ricorda il curatore d'arte Carlo Sala, che ha firmato l'introduzione dell'Atlante. L'idea è, piuttosto, quella di una riappropriazione del territorio da parte dei cittadini, per liberarsi almeno dal «presidio mentale», e si traduce in pratica con azioni cartistiche come passeggiare in luoghi abbandonati e abbracciare i piloni dell'incompiuta Corda Molle, che sono «monoliti di cemento, difficilmente riciclabili» per lo scrittore Marco Belpoliti ed «emblematici della nostra epoca, fino a divenire monumenti» per Andrea Masu, che li paragona all'«Incompiuto Siciliano» teorizzato con il suo collettivo Alterazioni Video.

Tanti gli intrecci di voci a bordo del pullman, che ospita anche lo scrittore Wu Ming 2 e una delegazione di Legambiente (guidata dal presidente bresciano Carmine Trecroci) e altrettante le espressioni di stupore dei passanti incrociati dal gruppo di gittanti: nonostante l'euforia, accanto alle edilizie abbandonate le cinquanta

anime in cammino sembrano, in effetti, personaggi spaesati degni di un film di Antonioni; quando, invece, tutti insieme scattano fotografie tra le corsie dello shopping, destano l'attenzione dei veri clienti, che chiedono loro spiegazioni: «C'è qualche vip al centro commerciale?». Prova, quest'ultima, che il viaggio ha saputo catturare lo spirito del nostro tempo. //



L'incompiuta. I piloni della Corda Molle a Torbole Casaglia



«Gita aziendale 2017». Foto di gruppo all'Orceana Park

Il sax di Tonolo reinventa melodie e incanta il Grande



Al Grande. Pietro Tonolo al sax per l'apertura della Notte // REPORTER FAVRETTO

La recensione

Lo show del musicista di Mirano ha aperto la «Grande notte del jazz»

■ Pietro Tonolo non deve fare le ore piccole per essere il «sax ex machina» della «Grande notte del jazz». Accompagnato da Giancarlo Bianchetti (chitarra) e Marco Frattini (batteria) il saxofonista di Mirano ha lucidato ieri sera, per la platea della sala

principale del Teatro Grande, un jazz serpentiforme, sgucciante e avvezzo alle metamorfosi. L'abbrivio del concerto è affidato a «Onirico». E mai titolo poteva essere più consono a una concezione musicale fluida, dove al tappeto sonoro della chitarra (sostenuta dal delicato drumming di Frattini) si contrapponeva il fraseggio caldo di Tonolo, qui memore della tradizione dei grandi epigoni del sax.

L'umore cambia in fretta e «Basketball» si muove in territori più liberi, meltingpot di dissonanze e ubriacanti impennate

di suono. I tre dialogano serrati, esplorano un groove funky (ancora in cerca di titolo) che sfuma in un'improvvisa apertura melodica capace di incatenare le menti a pensieri languidi, forse un po' lascivi.

Le coloriture strumentali di Tonolo (che si destreggia tra tenore, soprano e flauto) sono contrafforti di architetture leggiadre, che ospitano sia brani originali sia riletture di standard, come l'omaggio (spigoloso e sincopato) a Monk, di cui corre il centenario della nascita. Cent'anni, Tonolo ne è convinto, portati benissimo. Ed è proprio nel confronto con uno dei padri nobili del jazz che emerge la vena priva di scrupoli dei musicisti, pronti a cercare scampoli di follia neurotica nei solchi monkiani con un arrangiamento - dettato dal flauto traverso - che ha il profumo della segatura e del tendone da circo.

Gli spazi sono troppo serrati perché la platea (affollata in virtù del tutto esaurito) possa intervenire con applausi tra un tema e l'altro. L'esibizione volge rapidamente al termine: come un tuareg Tonolo conduce tra le dune di sabbia di «Oclupaca» di Duke Ellington, poi si accomoda in un ridente «Sushi bar». Il clima è di tenue complicità. Tonolo soffiava i suoi pensieri nel flauto, strumento di sua invenzione che è anche il titolo di un brano dalle sottili patine malinconiche. La musica di Tonolo è tutta qui: un placido gioco a perdersi e ritrovarsi, sotto cieli intossicati di musica senza etichette. // R.R.

L'INCONTRO

La conversazione con Botti e Puglisi che nel Ridotto ha preceduto le note blu ALAN LOMAX, INFATICABILE CACCIATORE DI SUONI

Rosario Rampulla · r.rampulla@gioaledibrescia.it

Un infaticabile cacciatore di suoni. Oppure, per rubare le parole al premio Nobel Bob Dylan, un missionario. Alan Lomax ha camminato, con orecchie aperte e un registratore a portata di mano, per le strade di un mondo che stava scomparendo, consegnando ai posteri un patrimonio musicale (e quindi culturale) cui si sono abbeverati decine di artisti. Rolling Stones, John Mayall, Eric Clapton? Tutti in qualche modo debitori di Lomax.

Oltre ogni tentazione agiografica, Paolo Botti e Fabrizio Puglisi, conversando con Luigi Radassao ieri nel Ridotto del Teatro Grande, hanno orchestrato una partitura libera e complessa per raccontare l'epopea di un etnomusicologo «in missione» per registrare tutti i suoni del mondo. Canti di carrettieri catanesi e blues rurale, jazz allo stato embrionale e scudisciate folk. Nella storia di Lomax c'è stato spazio per tutto quanto legato alla tradizione. Un rigore da archeologo, sconfinante a volte in un integralismo scorbuto. «Lomax - ha ricordato Botti, che a lui ha dedicato il cd "The Lomax Tapes" - era in fondo convinto che i neri dovessero suonare il blues, i bianchi il folk e via così. Ad esempio una volta, al Folk Studio di Roma, criticò un gruppo italiano che faceva blues, perché secondo lui

avrebbero dovuto interpretare solo musica tradizionale».

Ma chi era Alan Lomax? Un coraggioso ricercatore di un suono che andava dritto alla radice, un raddomante delle note che sfidò l'America segregazionista per registrare i canti dei neri rinchiusi nelle carceri. E che scoprì un certo Muddy Waters il quale, non ancora bluesman a tempo pieno, faceva il mezzadro. Come ricordato da Puglisi («ascoltare le

Ha consegnato ai posteri un patrimonio musicale (e quindi culturale) al quale molti si sono abbeverati

registrazioni fatte da Lomax mi ha cambiato la vita») e Botti, fu il nastro di «I can't be satisfied» a certificare che una nuova musica stava nascendo tra campi polverosi e povertà steinbeckiana. Per questo risulta fondamentale il suo contributo a liberare il blues da catene geografiche prima

ancora che razziali. Ma, nondimeno, anche le note blu debbono qualcosa al suo fiuto. Le registrazioni con Jerry Roll Morton (che si proclamava, da eccelso egomaniaco, inventore del jazz) sono un must per capire l'evoluzione di un sound ancora lontano dalle asperità del bebop.

Puglisi e Botti scivolano agili tra aneddoti personali e memorie sul pentagramma, concedendosi un piccolo interludio musicale per banjo e pianoforte. Perché la strada di Alan Lomax non è ancora terminata. Né lo sarà, finché ci sarà musica.